

Parla Enzo Scotti, antagonista del segretario nel congresso

«La mia DC? È riformista»

«Guai a noi se De Mita ci porta dalla parte opposta»

«Il partito è a un punto basso. Sgomenta l'inadeguatezza del dibattito» - Il caso Cirillo



Berlinguer al Congresso della DC

ROMA — On. Scotti, la sua carriera di antagonista di De Mita al prossimo congresso senza fine prima ancora di cominciare: nonostante i suoi appelli a liberarsi dalla tutela dei capi-corrente, le assemblee regionali le hanno dato appena il 4 per cento dei voti congressuali. Sarà un po' deluso, no?

«Deluso? Di sicuro non per i numeri, se penso che il meccanismo della conta congressuale è l'immagine di quello che De Mita avrebbe dovuto cambiare andando al congresso. Le votazioni nelle sezioni sono state l'eccezione rispetto alla regola degli accordi pre-stabiliti, delle percentuali fissate a tavolino. Io mi sono tenuto fuori da questa logica. Deluso del dibattito, questo sì: equivoci, reticenze, fughe in avanti sono stati finora la dominante. Quello che avverrà al congresso, però, credo non lo sappia nessuno, a meno che non lavori per la rassegnazione o per l'accademia».

L'obiettivo è fare chiarezza

«Senta ministro, lei ha dichiarato di candidarsi unicamente per contribuire alla dialettica interna... come se non volesse pestare i piedi a nessuno. Non sarà stato anche lei un po' troppo rassegnato, come candidato?»

«Non mi sembra proprio. Mi pare che fare chiarezza sia oggi l'obiettivo più dirimente all'interno della DC. Se, dichiarandosi libero dalla preoccupazione tattica di mettere assieme forze legate solo da ansia di conservazione, De Mita avesse corretto l'errore che egli stesso imputò, a suo tempo, alla maggioranza di Zaccagnini, forse oggi potrebbe parlare di rinnovamento. Sul serio. Pensare invece di affidarsi alla caparbia del dirigista del capo, al suo "potere illuminato", è una concezione giacobina. Io quello che potevo fare l'ho fatto: non sedermi sulla riva del fiume e avanzare solo riserve».

«Ho capito, e ha con i vecchi maggiori che ce prima le hanno fatto balenare la possibilità di appoggiare la sua candidatura, e poi l'hanno abbandonata a se stessa. Non le va giù di essere stato giocato, vero?»

«Il suo giudizio è totalmente sbagliato, appartiene ai luoghi comuni ripetuti con mollezza dai servitori interessati che, come tanti miei amici di partito, sono pigri nell'analisi e frettolosi nelle conclusioni».

«Santo cielo, non prenda fuoco. Non è una cosa insolita che un candidato vada in giro a cercar voti. O lei?»

«Ho detto e ripetuto che il mio obiettivo principale è fare una batta-

glia politica, che soprattutto costruisca un fatto nuovo in prospettiva. Quello che non mi va giù è che tutto venga immischiato: segno dell'inadeguatezza del dibattito nel partito. Ed è proprio questo che mi sgomenta. Siamo a un punto basso. Evidentemente, il colloquio del 26 giugno non è stato un frutto del caso...»

«Ma è questo il problema. Non giudico sufficientemente coraggiosa la reazione politica alla batosta elettorale. Siamo quasi a un rifiuto di ricordare il 26 giugno. La tesi ufficiale è che la linea era giusta, il rinnovamento era in atto e solo un incidente di percorso ci ha fermati momentaneamente. E invece no, abbiamo bisogno di chiarezza, se vogliamo uscire fuori dalla crisi di consenso...»

«E qual è la ricetta che lei oppone a quella di De Mita? Per favore, non risponda che per lei la DC deve essere un partito di mediazione, mentre De Mita dice che dev'essere di "proposta", perché la disputa assomiglia al "latinorum" di certi curati di campagna, e la gente giustamente non ci capisce e non vuole capirci niente...»

«Io non ho mai ridotto l'analisi a queste formulette, lascio all'amico Cabras questo esercizio dialettico. Il mio punto di partenza è la ripresa del riformismo. Da Sturzo a De Gasperi a Moro, le radici della Dc affondano il suo punto di partenza è la ripresa del riformismo. Da Sturzo a De Gasperi a Moro, le radici della Dc affondano il suo punto di partenza è la ripresa del riformismo. Da Sturzo a De Gasperi a Moro, le radici della Dc affondano il suo punto di partenza è la ripresa del riformismo...»

«Un altro luogo comune. Il nostro problema è che non abbandoniamo il suo antico ideale di giustizia nella solidarietà, ma che sia in grado di spingere ad esso il primo ministro, l'incubo della sua identità storica e la sua efficacia politica: come dimostra la giusta sanzione elettorale del 26 giugno...»

«Lei ha esposto il progetto di quella che chiama una "sinistra sociale moderna". Ma non le sembra piuttosto incoerente candidarsi sotto

questa bandiera e andare poi a chiedere i voti di quel reperto paleontologico che è l'ex "preambolo"?»

«Me l'aspettavo. Le cose sono più complesse nella DC, questo è il solito schematismo. I Gorla, i Mazzotta. Lasciamo perdere queste cose futili, e diciamo per amore di verità le cose come stanno. Il mio primo passo è stato verso la cosiddetta area della sinistra del partito...»

No alle fughe in avanti

«Con l'ex "preambolo" lei mostra altri significativi punti di contatto: non teorizza che quelle di De Mita sull'alternativa sono chiacchiere, e che bisogna invece dare "respiro strategico al pentapartito"?»

«Confermo la mia allergia alle costruzioni astratte. Se a lei serve il riconoscimento sull'alternativa, sulla democrazia compiuta, a me no. Basta con le fughe in avanti e l'accademia, qui bisogna far venire tutti allo scoperto sui problemi reali. Il traguardo è una robusta vita democratica con un'economia sana. Come raggiungere questo obiettivo?...»

«E lei invece che fa?»

«Io parto dalla posizione opposta,

ROMA — La delegazione del PCI che sarà presente ai lavori del Congresso della Democrazia Cristiana (che iniziano venerdì) sarà composta dal segretario generale Enrico Berlinguer, dal vicepresidente del Senato Gigliò Tedesco, dal capogruppo alla Camera Giorgio Napolitano, dal capogruppo al Consiglio regionale siciliano Michelangelo Russo, da Giuseppe Chiarante.

«No, lo dico che il terreno concreto del confronto con il PCI sono le grandi questioni sociali del Paese, non la riforma delle regole del Palazzo. Che per questa ci voglia l'accordo dell'opposizione non è una grande scoperta. Ma il confronto vero è sul risanamento economico, sul consolidamento della base produttiva, della "trasformazione" della società. Qui c'è lo spazio per lavorare insieme intorno a grandi obiettivi comuni: "unificazione" del Paese non può dirsi conclusa cambiando regole formali, come il caso Cirillo...»

«Perché, secondo lei ce l'ha una politica quell'alleanza a cinque che da anni accumula fallimenti su fallimenti?»

«In tutto questo c'è anche una responsabilità nostra, di noi democristiani, del nostro apparire e spesso essere appiattiti su alcuni interessi, del nostro cedere alle teorie del "Stato minimale". Sbagliamo, perché così ci ritroviamo anche noi col fiato corto...»

«Ministro, lei ha lasciato qualcuno del tutto sconcertato quando ha lanciato il sospetto che nella DC si usi il "caso Cirillo" per bloccare la sua iniziativa. Prima di salutarci, mi dice con chi ce l'aveva?»

«Nel mio pensiero non ho detto questo, come hanno riferito i giornalisti presenti al pre-congresso di Napoli: non posso né immaginare né pensare di fare il caso Cirillo...»

«E allora perché si utilizza il mio nome, se è stato utilizzato? È una domanda inquietante che mi porto dentro. E ancora, chi ha fabbricato il caso Cirillo? L'Unità? Lo sto chiedendo ai giudici, ai quali mi sono rivolto, e mi aspetto una risposta. Lo chiedo formalmente a chi deve parlare con urgenza...»

Antonio Caprarica

I magistrati milanesi dopo l'«incidente» negli USA

«Prove contro Sindona anche se Aricò è morto»

Il presunto killer di Ambrosoli avrebbe potuto confermare molti fatti - Gli inquirenti hanno però in mano documenti per costruire ugualmente una solida accusa

MILANO — È stato un tentativo di evasione, un incidente: l'opinione degli inquirenti milanesi sulla fine di William Aricò, il killer di Ambrosoli precipitato dal nono piano del cimitero di New York insieme con il compagno di cella Miguel Sepulveda, sembra abbastanza netta. È confortata, se non altro, dai precedenti di «Bill lo sterminatore», uomo pericoloso e deciso che, già in passato, attuò con successo, una «fuga impossibile» da un'isola-penitenziario.

Le ragioni per tentare di evadere certo non mancavano, alla vigilia di un processo di estradizione sul cui esito non poteva nutrire molte speranze, e che lo destinava a un probabile ergastolo. Tuttavia, la sua morte riesce troppo utile al clan Sindona perché sia possibile accantonare senz'altro l'ipotesi di un incidente «organizzato», che fin dal primo momento si era affacciata.

«Il killer fosse lui, i magistrati si dichiararono certi: «Ne abbiamo prove sicure», affermano. E dunque era certamente in grado di confermare il nome di Sindona come mandante; (anche se ora non potrà più farlo) era certamente in grado, anche, di smentire la versione riduttiva che il figlio di Sindona, Mario, fornì confidenzialmente al giornalista Luigi Difonzo: suo padre avrebbe dato ad Aricò l'incarico di minacciare semplicemente il suo «grande accusatore» Ambrosoli, l'omicidio sarebbe stato un'iniziativa personale del killer. Gli inquirenti, però, non hanno dato credito a questo racconto e sono convinti che i 70 milioni dati a Sindona ad Aricò dovevano pagare un omicidio, e parte il fatto che gli altri due personaggi, Sindona e Venetucci, sono ambedue imputati, come i due Aricò e come Messina. Intanto i parlamentari comunisti Petroni, Violante, Macis e Lanfranchi, hanno rivolto una interrogazione ai ministri degli esteri e di grazia e giustizia perché il governo chieda autorità americana tutti i chiarimenti del caso sulla tragica fine di Aricò.

Nelle loro mani, affermano, ci sono elementi sufficienti per costruire una solida accusa anche senza la sua testimonianza. D'altra parte, è poco verosimile che un killer come Aricò, che ha sempre rifiutato di essere sentito per rogarlo in occasione delle numerose trasferte di Viola e Turone negli USA, avrebbe deciso di parlare una volta giunto in Italia. Resta invece da vedere se la morte del patigno avrà qualche influenza su Charles Aricò, il giovane già estradato e giunto nei giorni scorsi in Italia insieme con un altro coimputato, Rocco Messina.

La morte di Aricò senior è stata ufficialmente comunicata ieri ad Aricò junior, che entro la settimana verrà sottoposto ad interrogatorio: anche lui, come Messina, incontrerà per la prima volta i giudici italiani dopo l'arresto del luglio scorso negli USA.

Paola Boccardo

Processo a New York: Michele Sindona nervoso in aula



William Joseph Aricò

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Non si sa ancora se Michele Sindona sarà trascinato davanti a un tribunale italiano per render conto alla giustizia dell'assassinio per commissione dell'avv. Giorgio Ambrosoli, l'uomo che lo aveva inchiodato come bancarottiere, attraverso una indagine documentata. Il giudice Leo Glasser, della Corte federale di Brooklyn, ha accordato altri dieci giorni alla difesa di Sindona per presentare altre memorie che si oppongano ad estradizione. E quando questi documenti saranno consegnati, il Procuratore federale, la signorina Reena Raggi, avrà tre o quattro giorni per la controdeduzione. Successivamente, il giudice Glasser esprimerà, per iscritto, la propria opinione in merito alla richiesta di estradizione, sia per Sindona che per Robert Venetucci, l'uomo che procurò l'esecutore materiale dell'assassinio, nella persona di William Aricò. In un'aula più affollata del solito, questo nome è stato elicitato ieri mattina solo per un adempimento burocratico: lo stralcio del caso «in seguito» — così ha detto il Procuratore federale — al tragico episodio di domenica scorsa. Un incidente per molti versi misterioso, come la caduta dal nono piano di una prigione, lo ha eliminato proprio alla vigilia di questo giudizio che avrebbe potuto portarlo in Italia a rispondere dell'accusa di aver ucciso con l'accusa di aver ucciso l'uomo che aveva dato, più di ogni altro, fastidio a Michele Sindona. Prima della fine di marzo, comunque, il pronunciamento del giudice sull'extradizione di Sindona e di Venetucci non ci sarà. Ma l'ultima e decisiva parola non spetterà a un organo giudiziario, bensì a un personaggio dell'amministrazione Reagan, il segretario di stato George Shultz che dovrà prendere una decisione che sarà di natura politica, anche se non potrà non tener conto del parere del giudice. E passeranno altri mesi, perché il trattato italo-americano sull'extradizione non è stato ancora ratificato dal Senato degli SU.

Quando ciò accadrà, sarà il titolare del dipartimento di stato a pronunciare l'ultima parola. Uno degli avvocati di Sindona, Robert Costello, ha annunciato, intanto, che il suo cliente, pur dichiarandosi innocente non si opporrà alla richiesta di estradizione. Questo orientamento, del resto, era stato anticipato dall'imputato in qualche intervista concessa ai giornalisti che sono riusciti ad avvicinarlo nel carcere di Otisville, nello stato di New York. Eri Sindona è apparso al pubblico in un doppio pectore grigio, ed era visibilmente nervoso. Il suo uomo di mano, Venetucci, se ne stava in un canto, cupo e tranquillo.

Saverio Lodato

La proposta al convegno degli studenti a Palermo

Una grande associazione per combattere la mafia

Negato dal Comune il permesso di utilizzare il teatro Politeama - La partecipazione di delegazioni da tutto il Mezzogiorno



Della nostra redazione PALERMO — 26 febbraio 84: da Bagheria a Castellaccia, gli studenti siciliani marciarono per la prima volta contro la mafia. Qualche mese prima, in via Carini, è stato assassinato Dalla Chiesa, e si rivolgeva ai giovani. E loro, appena giovanissimi, stanno rispondendo così: dopo aver dato vita (in ottobre) alle assise meridionali contro cosche dell'eroina e camorra. «Sara», dice un vecchio agricoltore, troppo vecchio per non essere sentito, «ma secondo me, questi ragazzi che sfilano in corteo la mafia non l'hanno mai vista, non sanno neanche com'è fatta».

21 febbraio 84, ieri. A Palermo si discute di un progetto di legge, che si chiama «No Mafia». Dentro il teatro Biondo, circondato da folli gruppi di giovani tenuti alla larga dai cordoni della polizia, spiega cos'è la mafia secondolui. Ha 17 anni: «La legge La Torre è buona ma viene applicata solo in parte...». In Sicilia si è inceppato il meccanismo della giustizia... Nei capoluoghi dove il reddito è più basso si registrano invece le cunte più alte nell'apertura di sportelli bancari... E come si fa a non vedere queste auto di lusso circolano per le strade delle nostre città?...

Le sue parole riecheggiano in un teatro stracolmo dove si ritrovano studenti palermitani e napoletani, agrigentini e calabresi. Qui la denuncia si intreccia presto con i programmi di lotta. La data di ieri, annunciata l'anno scorso, è stata mantenuta. C'è dunque da credere che anche le altre manifestazioni non saranno disattese: la più simbolica, quella del 2 marzo, sarà un'altra marcia, ma questa volta da Brancaccio a Ciaculli, quartierie palermitani di morte, mafia, lugubri silenzi. Ma Fausto Amato (parla a nome del coordinamento studentesco) avverte l'esigenza che il «movimento» non può limitarsi ad assecondare il flusso, seppur autentico, delle emozioni. Nel documento preparatorio dell'assemblea c'è una frase che nella sua apparente freddezza potrà apparire irrilevante: «Non vogliamo risolvere tutto nel quarto d'ora di sconforio di fronte al cadavere eccitabile».

Ai loro sono questi studenti stretti dal limite di una presa di coscienza scanda solo fra funerali e l'altro, anche se hanno pianto lacrime sincere dietro i feretri di Mattarella, Costa, La Torre, Chinnici o Fava e tanti altri. Quando la cronaca di ogni giorno ti parla di amministratori corrotti, politici collusi, interi pezzi di società che sfregiano in eroina, possono bastare i rifiuti, lo sdegno, la protesta? Sarà una lotta di lunga durata. Per questo è la «proposta organizzativa»

Alceste Santini

Dal presidente del Consiglio Craxi e dal pastore Giorgio Bouchard

Siglate a Palazzo Chigi le «intese» con le Chiese valdese e metodista

ROMA — Nella Sala Rossa di Palazzo Chigi, il presidente del Consiglio Bettino Craxi (presente anche Forlani) ed il moderatore della Tavola Valdese, pastore Giorgio Bouchard, a nome delle Chiese Valdese e Metodista, hanno siglato ieri pomeriggio alle ore 17 il testo delle «intese» che si compone di venti articoli. Ha trovato così applicazione, dopo 36 anni dalla sua entrata in vigore, l'articolo 8 della Costituzione, il quale stabilisce che «le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge» e che «i loro rapporti con lo Stato sono regolati sulla base di intese con le relative rappresentanze».

«Va ricordato che il testo delle intese era stato negoziato a partire dal 1976 dalle due commissioni (Guido Gonella, Arturo Carlo Jemolo, Roberto Ago per il governo e Giorgio Peyrol, Giorgio Spini, Sergio Bianconi per le Chiese Valdese e Metodista) e definito il 26 aprile 1981. Era rimasto, però, ingiustificatamente fermo perché a prevalsa nei governi l'idea di

averlo approvare solo dopo la firma del nuovo Concordato tra l'Italia e la Santa Sede che ha avuto luogo sabato scorso. Ieri a Palazzo Chigi la delegazione valdese e metodista, oltre a Bouchard, era composta dal pastore Sergio Aquilante, presidente dell'Opera per le chiese evangeliche e metodiste d'Italia, da Valdo Benecchi, pastore metodista di Milano, dal professor Sergio Bianconi e dal professor Giorgio Spini. Quest'ultimo ha dichiarato che con l'atto siglato ieri è stato compiuto un passo decisivo sulla via della piena attuazione della nostra Costituzione ed è stato dato pieno riconoscimento che in Italia vi è una pluralità di confessioni ognuna con una sua particolare fisionomia».

A differenza dei concordati che sono trattati internazionali in quanto i contraenti sono due Stati, le intese nel caso specifico servono a dare una garanzia costituzionale di libertà alle Chiese Valdese e Metodista che hanno sofferto nel passato restrizioni gravi di libertà. Per le stesse ragioni altre intese saranno firmate al più presto con la Comunità israelitica mentre altre confessioni non cattoliche potranno, volendolo, stipularle.

L'articolo primo delle intese stabilisce che «nessuno di avere efficacia ed applicabilità nei confronti delle Chiese rappresentate dalla Tavola Valdese. Adesso anche i pastori valdesi e metodisti potranno svolgere la loro assistenza spirituale nell'ambito delle Forze Armate, negli ospedali, nelle carceri come i cappellani cattolici (articoli 5 e 6). Inoltre le Chiese Valdese e Metodista prendono atto (articolo 9) del fatto che nelle scuole di ogni ordine e grado sia stata introdotta la facoltà di insegnamento religioso. Pur ribadendo che tale insegnamento resta una specifica competenza delle famiglie e delle Chiese, queste ultime prendono atto della possibilità che loro pastori possano entrare nelle scuole se richiesti. In ogni caso l'ordine di tale insegnamento sarà a carico delle Chiese.